

LA PORTA ORIENTALE

RIVISTA DI POLITICA, STUDI SULLA GUERRA,
PROBLEMI GIULIANI E DALMATI

Direttori: Bruno Coceani - Federico Pagnacco - Ferdinando Pasini



CONSUNTIVO

Dopo sedici mesi dalla dichiarazione di guerra dell'Inghilterra e della Francia alla Germania, e dopo sette mesi dall'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'alleata Germania, la situazione dell'Asse è formidabile. Vinti ed occupati tutti i paesi alleati o satelliti della Gran Bretagna: Polonia, Francia, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Danimarca; attratti decisamente nell'ordine nuovo stabilito dall'Asse: la Spagna, l'Ungheria, la Slovacchia, la Romania, la Bulgaria, la Jugoslavia, e rimasti agganciati ad un superato concetto di neutralità — chè, quando è in giuoco, il destino di un Continente, nessuno dei popoli che lo abitano, se non vuole squalificarsi di fronte alla storia, può sottrarsi al dovere di assumere una posizione chiara e inequivocabile — solamente alcuni Stati minori, l'Inghilterra oggi è letteralmente estromessa dall'Europa, salvo che sulla testa di ponte greca dove l'Italia sta duramente combattendo per stroncare gli ultimi giannizzeri di Londra e buttar fuori dal Continente le residue torbide influenze inglesi.

Rasserenata completamente, in armonia con le grandi tradizioni politiche dei due paesi, l'atmosfera tra Berlino e Mosca; stretto un Patto d'alleanza col Giappone — nucleo di un più vasto Patto aperto agli Stati che già vi hanno aderito e agli altri che sicuramente vi aderiranno in seguito —, la posizione dell'Asse è formidabile, oltre che sul terreno militare, anche nel campo diplomatico mondiale, e la sua vittoria si profila su un orizzonte vastissimo, anche se l'aurora sorgerà al di là delle fredde luci dell'inverno.

Martellata inesorabilmente dall'aviazione dell'Asse, l'Inghilterra resiste disperatamente e la sua resistenza si fonda su quattro elementi principali: la consapevolezza nella classe dirigente del-

MOVIMENTO DEMOGRAFICO

registrato nel mese di luglio 1940-XVIII

QUALITÀ	MESI		DIFFERENZE	
	giugno	luglio	in più	in meno
Matrimoni	272	234	—	38
Nati vivi	311	361	50	—
Partoriti morti	14	14	—	—
Morti	222	229	7	—

AVVERTENZE AI COLLABORATORI

1° I manoscritti per la pubblicazione e i libri per la recensione devono essere spediti a Ferdinando Pasini - Trieste (via Dell'Alardi N. 6 telefono 46-416). Si pregano gli autori di conservare una minuta dei loro scritti, per ovviare al danno di eventuali smarrimenti o disguidi postali. I manoscritti devono essere stesi in carattere chiaro, possibilmente a macchina. I manoscritti non accettati vengono restituiti agli autori che ne facciano richiesta.

2° Agli autori viene inviata una copia di bozze per una sola volta; si pregano pertanto gli autori di consegnare i loro studi nella redazione definitiva.

3° Non si danno in omaggio estratti degli studi pubblicati. Per la stampa degli estratti a spese degli autori, si richiama la tariffa alla Tipografia Giuliana di Raffaello Monciatti (Via di Torrebianca N. 30, tel. 40-85).

Dir. resp. Federico Pagnacco - Edite dalla Soc. Editrice Volontari e Mutilli - Trieste
Tipografia Giuliana di Raffaello Monciatti Trieste via di Torrebianca 30 telefono 4085

l'enorme posta in giuoco, la ottusità intellettuale del popolo, la cocciutaggine inglese gabellata per tenacia, le speranze nell'imponderabile, tra le quali primeggia quella nei cugini d'oltre Atlantico. Ma poichè ogni cosa ha un limite, anche la resistenza inglese può arrivare al punto del collasso, specialmente se — com'è possibile — anche il generale Inverno, come già il generale Tempo, tradirà brutalmente gli strateghi anglosassoni.

Il bilancio consuntivo di questi sedici mesi, quindi, è più che favorevole all'Asse, mentre addirittura fallimentare è per l'Inghilterra.

Per quanto riguarda l'Italia, il settimo suo mese di guerra la trova aspramente impegnata su tutta l'estensione della sua enorme fronte stendentesi sulla terra, sui mari, nei cieli, per migliaia e migliaia di chilometri, da Chisimaio all'Egeo, dalla Marmarica alla Voiussa, in terre tropicali, in zone desertiche, su terreni impervi: dappertutto lottante contro nemici agguerriti e contro gli elementi della natura, quasi a provare ancora una volta la robustezza della nostra stirpe e la durezza della nostra volontà. Ma più aspra sarà la battaglia, più sfolgorante sarà la luce della immancabile vittoria.

**

Nel quadro della nuova Europa, che le armi dell'Asse vanno forgiando nella rovente fucina della guerra e che l'intelligenza dei suoi Capi va preparando nello studio severo di tutti i problemi del futuro, è stato accennato più volte sulla stampa nazionale ed estera alla funzione che dovrà avere Trieste, quale punto d'incrocio delle economie continentale e mediterranea, e quale punto di confluenza delle correnti di pensiero latine, germaniche e balcaniche; funzione determinata, oltre che dalla storia passata e presente, dalla posizione geofisica e geopolitica di Trieste, posta dalla natura ad un centro da dove si dipartono a raggiera tutte le strade e tutte le rotte che uniscono l'Europa centrale e balcanica con l'Oriente, con l'Africa, con l'Occidente. Non è azzardato dire che, se Trieste non esistesse, gli organizzatori della nuova Europa dovrebbero crearla, appunto per farle assolvere un simile compito di contatto, di smistamento, di collegamento: organo necessario in un sistema circolatorio, economico e spirituale, se lo si vuole perfettamente funzionante.

Se la posizione geografica di Trieste è ideale, altrettanto si può dire della sua attrezzatura materiale e morale. Aperta sul mare con l'ampiezza razionale dei suoi moli; fornita di giovani e fiorenti

industrie di tipico carattere marinaro; con un'esperienza vissuta del commercio, dei traffici e dei mercati assicurativi quale poche città d'Europa possono vantare, con un'Università di studi tutta pervasa di giovane linfa vitale; con una conoscenza del mondo germanico e balcanico quale non possiede alcun'altra città d'Italia, Trieste ha tutte le premesse per diventare l'imbocco e lo sbocco dell'Europa centrale e il centro più eminente di studi italo-germanico-balcanico.

Su questo argomento, la nostra modesta rivista — che nel titolo vuole esprimere anche un programma costruttivo — sarà fiera di contribuire in quel poco che può — e accanto alla stampa nazionale che così seriamente lo ha già affrontato — allo studio di tutti i problemi particolari che s'innestano sul programma centrale dell'avvenire di Trieste.

Perciò, mentre compie con questo numero il suo decimo anno di vita, la «Porta Orientale» apre più decisamente le sue pagine alla collaborazione di tutti gli studiosi, e dei giovani specialmente, che vorranno — con le loro idee, con le loro indicazioni, coi loro suggerimenti — contribuire a chiarire e precisare la funzione di Trieste nella cornice del nuovo ordine sociale ed europeo per il quale stanno battendosi con indomito valore i nostri soldati: a questi soprattutto vanno — nel volger dell'anno solare — la nostra gratitudine e il nostro fraterno saluto.

18 NOVEMBRE 1935-XIV

„Le nostre madri e le nostre spose, minacciate di fame e di morte dai pasciuti plutocrati di Londra, scagliarono contro di essi le loro fedi; e nel loro gesto c'era la stessa sublime istintiva ferocia con cui la femmina difende i propri nati”.

«IL POPOLO D' ITALIA (20, XI, '40-XIX)

Porta orientale 1940 ?

L'ORA DI TRIESTE NELL'ATTUALE CONFLITTO

Nel 1914, quando scoppiò la guerra mondiale, noi delle terre irredente sostenevamo, — e Cesare Battisti si fece subito interprete di questa opinione e la gridò per un anno intero, tra folle ignare, sorde e spesso ostili, su tutte le piazze d'Italia, — sostenevamo, dico, che l'Italia *doveva* entrare in guerra, sì, per ricongiungere Trento e Trieste alla Nazione, ma che questo andava fatto *non soltanto* nell'interesse di Trento e di Trieste: andava fatto *soprattutto* nell'interesse della Nazione; anzi, *nemmeno* nell'interesse della Nazione, *ma soprattutto* della civiltà europea e del mondo intero.

Non tutti — però — gl'italiani d'allora avevano idee chiare in proposito. L'ineducazione politica e l'impreparazione spirituale in cui furono sorpresi dalla guerra facevano loro credere che la ragione dell'intervento dell'Italia fosse *tutta* nella redenzione di Trento e di Trieste: era una questione di confini da regolare, per necessità strategiche militari e per esigenze morali che riguardavano le aspirazioni nazionali di qualche milione d'italiani rimasti ancor fuori del nostro nesso statale. Tutto si riduceva dunque a una questione locale d'importanza piuttosto relativa, risolta la quale tutti gli stati d'Europa e del mondo avrebbero potuto continuare a dormire i loro sonni tranquilli.

Senonchè, l'irredentismo, prima di essere fatto contingente, è idea: è un'idea-forza, che si manifesta ed opera come ferrea legge storica ovunque vivano fra loro a contatto popoli di stirpe diversa, le cui virtù diverse tendono spontaneamente ad espandersi esercitando un'influenza reciproca.

Le forme di questa reciproca influenza possono variare da luogo a luogo, secondo le circostanze in cui si svolge. Nella Svizzera — dove la costituzione politica è basata sopra lo spirito di conciliazione e di coadattamento — possono coesistere pacificamente tre nazioni differenti, come l'italiana, la tedesca e la francese.

Conferenza ten. all'istit. di cult. fasc. di TS, il 30 agosto a. c.

accordi, vennero fissate e confermate le linee del piano che
L'ORA DI TRIESTE NELL'ATTUALE CONFLITTO dove 285

Ma dove, invece dello spirito di conciliazione e coadattamento, predomina lo spirito della sopraffazione e della violenza, ivi si giunge fino alla resistenza della protesta attiva, mediante le cospirazioni, le sommosse, le aperte ribellioni, la guerra.

Senonchè la guerra è solo un *mezzo* radicale, drastico, diciamo pure chirurgico, per risolvere i problemi dell'irredentismo. I problemi la guerra *non li risolve*: crea soltanto le *premesse* per risolverli. Crea, cioè, le condizioni necessarie per una pacifica convivenza dei popoli confinanti.

Queste premesse, queste condizioni, in che consistono? Consistono nello spirito di conciliazione e coadattamento che dicevamo, o, meglio ancora, nel *far coincidere le frontiere politiche e militari con le frontiere etniche e geografiche*.

E' la scoperta dell'ovo di Colombo! Precisamente. Ma quante volte, nella vita, complichiamo inverosimilmente i problemi, mentre la soluzione più semplice e più naturale sta lì a un palmo dal nostro naso e non attende che di essere vista?

Il coraggio di tale soluzione, che a taluni sembrerà troppo lapalissiana, l'hanno avuto, ai nostri giorni, due personalità di altissimo valore: il turco Kemal e il germanico Hitler. L'uno, concludendo il noto accordo fra Grecia e Turchia, riuscì a dirimere per sempre l'impossibile convivenza dalle zone grigie che avvelenavano i rapporti fra le due nazioni limitrofe; l'altro, concludendo l'accordo fra la Germania e l'Italia, per il rimpatrio (o *Rückwanderung*) dei tedeschi dall'Alto Adige, diede all'Asse Roma-Berlino quella saldatura che occorreva per renderlo stabile e definitivo. «Resta questa, — come giudica bene il senator Tolomei —, una delle pagine più luminose nella storia della Nazione e nelle vicende europee contemporanee».

«E' il testamento politico di Adolfo Hitler alla Nazione germanica; sul Brennero, l'eterno confine dei due Stati e delle due Nazioni. Amiche e contermini, due grandi e nobili Nazioni hanno ormai maturato la consapevolezza piena di tale accordo; accordo necessario per la sincerità inalterabile dei loro rapporti, presenti e futuri».

La medesima soluzione il Führer l'ha coerentemente adottata ed attuata anche altrove, imponendo il rimpatrio ai tedeschi dimoranti nei paesi baltici e ad altre collettività germaniche sparse nel sud-est dell'Europa.

«Abolire in tutto il mondo le zone grigie» vuol dire non solo «preparare una ricostruzione dell'Europa a confini nazionali netti» ma «confermare nei secoli la pace».

L'accordo di Hitler e Mussolini per fare del Brennero una netta linea di demarcazione nazionale fra Italia e Germania è uno dei più grandi servizi che siano stati resi all'umanità come esempi di giustizia, come espediente pratico di governo, come simbolo di civiltà. Simbolo che apparve in tutta la sua evidenza nell'incontro fra il Duce e il Führer dei 18 marzo 1940: «colloquio lungo e cordiale», dove sulla base di una salda amicizia, sostanziata di lealtà

sentanti a proclamare il diritto all'indipendenza naz. dal giogo
 dare all'Europa ed al mondo l'assetto di una società migliore. E dove un incontro di sì straordinaria importanza storica poteva avvenire meglio che sul Brennero, sul crinale della piccola terra alpestre, definito — allora — da tutta la stampa come la *chiave di volta della politica mondiale?*

«Le frontiere alpine, — dichiarava il Duce tre giorni dopo (21 marzo) alle notabilità dell'Alto Adige, ricevute a Palazzo Venezia in Roma, — le frontiere alpine, che ben prima degli uomini furono segnate da Dio, per delimitare il corpo fisico dell'Italia, non dovranno mai più essere ragione di possibile controversia, ma costituire invece la linea di congiungimento dei due Stati, dei due Popoli, delle due grandi civiltà e delle loro affini, moderne Rivoluzioni».

(Quello che ora avviene nell'Oriente Europeo e nei Balcani per regolare le questioni di frontiera fra la Romania da una parte e la Russia, la Bulgaria, l'Ungheria dall'altra si svolge secondo lo stile dell'Asse e si compie sotto la vigilanza, i suggerimenti, l'esempio dell'Asse: poteva il metodo italo-germanico avere più solenni conferme di queste?)

**

Trieste non ebbe, purtroppo, la fortuna di vivere, sotto l'Austria, in clima di conciliazione e di coadattamento come si vive nella Svizzera nè ebbe mai capi di governo che la pensassero come il turco Kemal, il germanico Hitler o l'italiano Mussolini. Al nostro irredentismo fu invece riserbata l'esperienza più dura, quella che ci fu riconosciuta da Gabriele d'Annunzio con parole indimenticabili. «Nella nostra dolce Trieste», — scriveva egli nel 1900, — «il principio di nazionalità è come un lievito implacabile».

Lievito implacabile. Egli aveva intuito l'essenza dell'irredentismo, il più vero significato della legge che governa la vita de' popoli in terra di confine, la legge universale e immortale che promuove e disciplina le azioni e reazioni degli spiriti etnici che vengono a incontrarsi lungo i margini delle nazioni, e a queste garantisce la perenne freschezza dell'essere contro i pericoli della stasi e dell'immobilità. Azioni e reazioni. Attrazioni e repulsioni. Collaborazioni e lotte.

Lievito implacabile. Ma appunto perchè all'irredentismo di Trieste fu riserbata l'esperienza più dura, che doveva passare attraverso la guerra, noi di Trieste imparammo ad amare *tutti* gli irredentismi; stemmo con gli occhi sempre aperti e vigili, pronti a cogliere qualunque indizio di situazioni analoghe alla nostra, ovunque fossero connazionali nostri a combattere le stesse lotte nostre o a sopportare le medesime sofferenze, e perfino gli irredentismi delle nazioni straniere sentimmo fraternamente come cosa nostra.

Simpatizzammo con la lontanissima India, quando essa mandava ai congressi dei socialisti europei, nel 1907, i propri rappre-

tera la sua tesi col calore col quale C. Battisti, nel 1927,

inglese, anticipando l'agitazione separatista che ora s'accentua per opera di Gandhi e d'altri.

Simpatizzammo con l'Egitto ogniqualvolta accennò a scuotersi di dosso il parasitismo della forzata tutela britannica.

Simpatizzammo con l'Ungheria, quando Kossuth e Garibaldi parvero un binomio esponente di un identico sforzo di liberazione da un'identica tirannide (e la medesima simpatia ha ora la sua espressione nell'amicizia provata e costante fra Budapest e Roma).

Simpatizzammo con la Grecia, quando insorse per la redenzione di Candia dal turco, e vivono ancora fra noi le camicie rosse che accorsero da Trieste a confermare la tradizione italiana garibaldina combattendo sulle alture di Domokos.

Simpatizzammo per l'Albania, quando nel 1913 si tenne a Trieste il Congresso degli albanesi, che attendevano dalla diplomazia internazionale quella risurrezione politica, economica, sociale che ebbero soltanto dall'Italia fascista nel '39 e che dall'Italia fascista sarà validamente protetta contro ogni violenza della Grecia, oggi vassalla dell'Inghilterra.

Comprendemmo anche l'annessionismo dell'Austria repubblicana, quando, impedita a Versaglia di congiungersi alla sua nazione-madre, comprese a sua volta la giustizia degli irredentismi altrui, avversati e perseguitati nell'Austria monarchica degli Absburgo, e reclamò anch'essa per sé il diritto di non rimanere «staccata dalla Patria». — E ci dolse che nazioni con le quali avevamo legami di amicizia, di cameratismo o di consanguineità, come i cecoslovacchi, i polacchi e i rumeni, ci dolse che, subendo il maléfico influsso di Versaglia, si lasciassero gonfiare a stati plurinazionali sul tipo della nefasta monarchia absburgica e ne ripetessero gli errori, malgrado i continui ammonimenti della preveggenza e lungimirante politica mussoliniana, ostinandosi ad andare incontro alla inevitabile conseguenza dello smembramento, dal quale non era riuscita a salvarsi nemmeno la più potente monarchia degli Absburgo.

Gli irredentismi più cari e vicini al nostro cuore furono, naturalmente, quelli de' nostri connazionali. Le vicende di Nizza, Tunisi, Corsica, Malta ebbero sempre nell'ambiente triestino ripercussioni profonde e commoventi. Molte sono le testimonianze che potrei addurne. Nel 1881, fu tutta una campagna della stampa di Trieste contro lo smacco di Tunisi, occupata dalla Francia ad onta dei più sacrosanti diritti ed interessi che vantava l'Italia nel bacino del Mediterraneo. — Dopo la guerra mondiale, avvenuta la redenzione di Trieste e fondata in Trieste quell'Università italiana che l'Austria degli Absburgo non volle mai concedere, poteva non risuonare fra i nostri studenti l'eco di quella lotta che ancora si combatteva in altre terre italiane, soggette allo straniero, per la medesima causa della cultura superiore nazionale? Fra le dissertazioni ne ricordo una, (discussa ed approvata con l'animo che potete immaginare) intorno a *La Corsica irredenta sotto l'aspetto geografico, economico, politico*. Era di un giovane corso, recante un nome che rievocava i più eroici momenti dell'irredentismo corso: Luigi Paoli. Quel giovane discu-

teva la propria tesi sopra *Il Trentino*, all'Università di Firenze. Sotto l'impressione di quello che l'Italia fascista di Mussolini faceva per la bonifica della Sardegna, il giovane corso Luigi Paoli esclamava:

«Noi difendiamo l'italianità della Corsica; nello stesso tempo difendiamo la storia e i diritti di questa nostra grande Italia. Ogniqualvolta mi è dato ricordare la mia isola nativa e di percorrere a mente le sue valli, le sue pianure dove, tristemente imperando, la malaria contrasta alla terra la sua rigogliosa fertilità, i suoi monti, le sue foreste, abbandonate all'indifferenza degli elementi e dell'uomo, spontaneamente e direi quasi necessariamente mi viene di ribellarmi a quell'apatica amministrazione che lascia nella dimenticanza questo generoso lembo di terra come si trattasse di uno scoglio da sommergere. Ebbene, la Corsica non solo non è uno scoglio da sommergere, ma è una terra da conquistare! Ed è di questa speranza che si nutre l'esiliato ed irrequieto mio spirito irredentista».

Ma lasciatemi ricordare ancora la protesta che alzammo, da Trieste, nel 1920, a favore dell'italianità di Malta. Prima della nostra redenzione, noi avevamo sempre rinfacciato all'Austria l'esempio degli'italiani di Malta che, sotto il dominio inglese, possedevano tuttavia una loro Università, dove potevano soddisfare al bisogno di una cultura superiore nazionale. Non ignoravamo però le reali condizioni degli'italiani di quell'isola, la quale, nel programma dell'Inghilterra, complice il rinnegato Lord Strickland, era già condannata alla snazionalizzazione. Il processo d'imbastardimento, volto alla totale, se mai fosse stato possibile, anglicizzazione, era arrivato, nel 1920, ad una fase acuta: fu allora che, in un articolo del nostro *Piccolo della Sera* (16, XII, '20), pubblicai sotto il titolo «Sopravvivenze austriache... a Malta» un appello alla stampa del Regno, perchè influisse sul nostro governo e lo inducesse a intervenire presso il governo inglese patrocinando la causa degli'italiani di Malta, i quali erano costretti a difendersi dalle stesse insidie cui era ricorsa l'Austria a Trieste per minare e scalzare la nostra italianità. «L'Italia del 1920», — dicevo —, «uscita vincitrice dalla battaglia di Vittorio Veneto, e alleata dell'Inghilterra», non può abbandonare Malta a sè stessa. Le nostre relazioni diplomatiche con l'Inghilterra, da alleati ad alleati, dovevano servirci meglio che non ci avessero servito quelle con l'Austria, dovevano essere trattate e sfruttate con maggiore abilità ed energia, se non volevamo «lasciarci cogliere di nuovo al bivio», come ci era avvenuto nel 1914 per la Triplice, fra i legami puramente materiali delle alleanze e gli stimoli ideali, eterni, della Nazione.

Questa nostra previsione parve — allora — così lontana da ogni possibilità, che fummo richiamati all'ordine: — fummo invitati a smettere dal complicare, per le fisime del nostro irredentismo, la politica estera della Nazione, già complicata abbastanza dal problema dell'annessione di Fiume: — fummo avvertiti che il governo di Londra, offeso di essere stato paragonato al governo della ex Austria, aveva segnalato, attraverso la propria ambasciata, al governo di Roma l'articolo del *Piccolo della Sera* perchè lo cospicua

di ridare a Roma l'impero: ma il mondo non vede
Titta Moella, il Mare protagonista italiano (il popolo d'Italia,
L'ORA DI TRIESTE, NELL'ATTUALE CONFLITTO 289
30 VIII 40).

pro Malta venisse fatta sospendere. — La nostra iniziativa, difatti, non poté aver séguito: i grandi quotidiani del Regno, sui quali contavamo perchè riproducessero il nostro primo articolo e gli altri che sarebbero venuti poi specificando le condizioni della lotta nazionale a Malta, ci risposero ch'essi tenevano già pronta per conto loro una serie d'articoli redazionali tendenti al medesimo scopo... Articoli che, occorre dirlo?, non videro mai la luce.

Mah! La politica estera dell'Italia ufficiale era, nel 1920, (*horribile dictu*, poco dopo Vittorio Veneto!) rinunciataria!

Non eravamo però noi rinunciatari; noi, mistici dell'irredentismo, che proprio allora ci battevamo per la causa di Fiume e sapevamo che intimamente concorde con Gabriele d'Annunzio era Benito Mussolini, e sentivamo che prossima era la rinnovazione dell'Italia e che dopo la marcia di Ronchi (primo atto immediato di ribellione alle ingiustizie della pace di Versaglia) sarebbe venuta la Marcia su Roma (1).

**

Fu tutta qui, vedete, nel culto dell'irredentismo, la nostra educazione. «L'irredentismo, basato sopra una necessità di fatto, la sicurezza strategico-geografica dei confini nazionali», si venne dentro di noi via via convertendo di fatto materiale in fatto morale, la sicurezza strategico-geografica dovendo essere integrata, sostenuta e garantita dalla sicurezza psicologica e culturale.

«I grandi ideali della storia non muoiono mai». L'irredentismo è uno di questi, è un'idea-forza: diventò — per noi — «la fede nella nazione come più perfetta forma di convivenza umana, come organismo provvidenziale, voluto da Dio, composto di inviolabili fattori etnici, storici, morali». (Giovanni Mira).

La nostra fu la vita del recluso che, attraverso le sbarre del carcere, sogna il mondo della libertà. Costretti a sognare la patria che non possedevamo, sognavamo — naturalmente — una patria ideale. E poichè eravamo a contatto con altre genti, le quali volevano imporci l'ideale della patria loro, la nostra — naturalmente — doveva essere la migliore delle patrie. Così eravamo messi, di confronto in confronto, sulla via della ricerca di un mondo migliore, migliore — dico — di questo mondo reale in cui ci era toccato di vivere, migliore per noi... e per tutti.

Ed ecco che ci si schiudeva dinanzi la visione di una società umana dalla quale sparissero le ragioni degli attriti infecondi e

(1) «Ronchi è un nome sacro alla nuova storia; vi è stato arrestato Oberdan nel 1882; vi è stato ricoverato Mussolini, ferito; vi si sono adunati i legionari di d'Annunzio per la conquista di Fiume. Da Fiume, vicino a Marconi, d'Annunzio invia un messaggio a tutti gli uomini; invoca il Dio vivo, dalla nave geniale di un italiano che ha donato al pensiero fulmineo dell'uomo i silenzi aerei del mondo; ma il mondo è sordo. Da Fiume, parlando a Piazza Dante, Mussolini si assume la responsabilità

dannosi che paralizzavano o intossicavano la nostra vita di irredenti, di una società umana dove i popoli potessero vivere accanto ai popoli collaborando ai fini di un benessere collettivo. Era la visione accarezzata dai socialisti, ma propagandata con metodi così inetti, imperniata sopra un concetto della nazionalità così sbagliato e puramente negativo, imbevuta di uno spirito così antisociale come quello della lotta di classe, facile sempre a degenerare in odio di classe, che ci volle la tremenda esperienza della guerra mondiale — per dimostrarne la falsità e la irrealizzabilità, — per disperdere le illusioni diffuse e nutrite più o meno in buona fede, — per ricondurre a una contemplazione più serena della realtà oggettiva.

A noi, fedeli dell'irredentismo, non occorsero evoluzioni ideologiche per ritrovarci subito nel fascismo. Bastò che continuassimo ad essere quello che eravamo sempre stati, per meritare alle nostre terre d'esser riconosciute come «la culla del fascismo», secondo la definizione di Luigi Federzoni. Non aveva, ai 27 agosto 1914, appena scoppiata la guerra mondiale, non aveva Ruggero Timeus, un giovane triestino di ventidue anni, lanciato questo superbo incitamento, indirizzandosi al Re Giovine? «E' suonata l'ora. La fortuna ha concesso che la vittoria possa diventare più luminosa, la conquista più grande. Oggi a Lui sta di decidere non più le sorti della città (Trieste), ma il destino dell'Europa. A Lui non solo il compiere l'opera del riscatto iniziata da Carlo Alberto; ma iniziare una grandezza tutta nuova che nella storia porterà il Suo nome. Oggi non solo può ingrandire il Regno, ma fondare l'Impero». (*Scritti Politici*, 296-7).

Con questa larghezza di orizzonti era vista, era sentita da noi la guerra mondiale del '14. Ma nel '15 non era suonata l'ora di Trieste come la intendevamo noi. L'ora di Trieste doveva suonare appena nel 1940, con la dichiarazione di guerra dell'Italia fascista alla Gran Bretagna ed alla Francia. *Questa* è la nostra guerra, *più nostra* di quella che fu scatenata un quarto di secolo fa nel nome stesso di Trieste e di Trento. Poichè noi non avremmo mai potuto considerare esaurito il compito della guerra mondiale, finchè, dopo chiuse e assicurate le frontiere nordorientali, fossero rimaste ancora aperte le frontiere alpine occidentali. E dopo il problema delle frontiere terrestri, doveva risolversi il problema delle frontiere marittime. Il mare Adriatico era un polmone dell'Italia, eravamo soliti affermare, ma non abbiamo mai pensato di dire che l'Italia, per respirare, dovesse accontentarsi di un polmone solo.

Il libero possesso dell'Adriatico, di tutto l'Adriatico, era per Nazario Sauro «assolutamente necessario *anche* per l'ordinaria navigazione mercantile» dell'Italia. Fintantochè l'Italia non ne fosse liberamente, interamente padrona, essa si sarebbe trovata sempre «nel *mare nostrum* in una posizione subordinata nei riguardi marittimi commerciali».

Vi ho citato parole di Nazario Sauro, che si leggono nella «motivazione» della sua condanna a morte, riportate dai giudici austriaci che bene intuivano quanto lungi mirasse l'azione del martire istriano. Nel raggio della sua azione egli aveva incluso anche l'Al-

bania; il suo sguardo aveva superato Trieste e l'Istria; andava già al Mediterraneo. Ve lo immaginate voi, camerati, se anche lui avesse potuto udire con gli orecchi propri, ai 10 giugno di quest'anno, il Duce proclamare (attraverso la Radio): — «Noi impugnammo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime, noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poichè un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'oceano» —? Ve lo immaginate quanto avrebbe esultato vedendo tracciato come dalla linea di un magico cerchio il campo di tutte le conquiste ch'egli aveva augurate alla sua Italia, vedendo compiersi il sogno ch'egli aveva sognato durante le 60 e più missioni marinare annoverate nel suo splendido stato di servizio?

Nei mesi scorsi, quando ascoltavo la nostra gente di mare commentarmi i due rapporti del Ministro Luca Pietromarchi al Duce sopra le vessazioni e le angherie di cui era fatto segno il naviglio dell'Italia fascista in conseguenza del blocco anglofrancese contro la Germania, e i nostri marittimi li udivo raccontare, con la bava alla bocca, gli episodi delle perquisizioni a bordo, dei sequestri, dei dirottamenti, degli sgarbi inflitti loro dagli ufficiali inglesi o francesi, e scorgevo nei gesti convulsi delle mani coi quali riproducevano la scena l'impazienza ancor viva della reazione a stento, raffrenata, ben comprendevo l'esasperazione del loro sfogo conclusivo: — Ma insomma, — dicevano — non è umano pretendere da noi che si abbia il sangue delle lucertole; vietarci di scagliare in mare quei mascalzoni; imporci, in nome della disciplina nazionale, una calma che rasenta la vigliaccheria, perchè Trieste è la più colpita dai danni del blocco anglofrancese, è la più martoriata, e noi abbiamo con quei pirati una questione personale da risolvere. Nazario Sauro l'avrebbe già risolta da un pezzo.

O fieri marinai giuliani, voi avete certamente salutato, per primi, con ampio respiro di sollievo, la dichiarazione di guerra dei 10 giugno. E vi sarà sembrato, anzitutto, di apprendere l'annuncio della *vostra* liberazione, quando poteste leggere nel *Popolo d'Italia* (25 giugno 1940) queste parole ispirate e forse dettate dal Duce stesso come per compensarvi della vostra fremente ma paziente attesa: «Ripensiamo ai capitani della nostra Marina mercantile, e ai loro ufficiali, e alla loro gente di equipaggio, e a tutto il tempo che durarono le vessazioni del controllo inglese, ripensiamo ai difficili momenti in cui, rappresentanti sul mare della loro grande Patria mediterranea, i nostri capitani dovevano sottostare alle intimidazioni, ricevere gli ufficiali inglesi, mostrare libri e documenti, aprire le cabine e le stive, essere tuttavia signori e salutare a denti stretti il nemico, perchè quelli *nemici erano già*, fino da allora, anche se era troppo presto per prenderli per il collo e scaraventarli in acqua...

«Bisognava veramente, per restare padroni dei propri nervi di fronte a tante provocazioni, che i nostri ufficiali ed equipaggi avessero chiara coscienza di compiere un sacrificio...»

di compiere un sacrificio che sarebbe
sta -

to, da un giorno all'altro, riscattato, perchè *non poteva essere* che la tolleranza dell'Italia fascista non avesse la sua ragione nella certezza della guerra imminente».

Un quasi tutta la nostra vita è stata un esercizio di questa padronanza dei nostri nervi; la conoscevamo l'attesa del giorno in cui ogni tolleranza, ogni sofferenza sarebbero state ampiamente riscattate. Ebbene, il giorno del riscatto è venuto. Anche di questo, del più ampio riscatto!

Non è molto simbolico il fatto che il primo ufficiale della Marina italiana insignito di alto riconoscimento per meriti di guerra dopo l'inizio delle ostilità sia stato proprio un figlio di Trieste, Franco Tosoni Pittoni, l'affondatore dell'incrociatore britannico *Catypso*? E' un fatto che io non so dissociare, nella mia anima di triestino, da un altro fatto: dall'offerta immediata che l'Italia faceva all'Asse, sull'altare della causa comune, col sacrificio della vita di Italo Balbo, valore umano che, da solo, pareggia bene il sacrificio d'interè armate.

**

Ma ora non si tratta più soltanto di Trento e di Trieste. *Ora* si tratta di recuperare anche Nizza, la patria di Garibaldi; ora si tratta di recuperare anche la Corsica, patria di Pasquale Paoli e patria di quel Napoleone che fu tradito dai francesi all'Inghilterra, dopo che egli aveva fondato il loro impero. E ritornerà ora all'Italia anche Malta, cessando di essere, nel cuor del Mediterraneo, una costante minaccia dello straniero intruso alla sicurezza degli abitatori nativi del Mediterraneo. E all'Italia sarà consegnata quella Tunisi che il nostro Filippo Zamboni, triestino, fin dal 1876, voleva rivendicata all'Italia come «cosa nostra», «per non dover temere», — diceva — quando che fosse, «una nuova rivale Cartagine».

La conquista di Berbera ha iniziato il crollo dell'Impero coloniale britannico nell'Africa. E l'Italia avrà accesso al Mar Rosso attraverso quel canale di Suez che si deve al genio costruttivo di Luigi Negrelli trentino e al contributo del capitale triestino. E salterà, finalmente, anche l'ultimo chiavistello del Mediterraneo, quello che ci precludeva il libero accesso all'Oceano, restituendosi Gibilterra alla Spagna sorella, che noi salvammo a tempo dalla furia babilonica dei rossi e dalla perfida insidia degli anglofrancesi.

L'ora imperiale che oggi respiriamo e tutta, è sempre irredentista. Le «aspirazioni naturali del popolo italiano», delle quali parlava alla Camera S. E. Galeazzo Ciano il 30 novembre 1938, erano quelle che da Trento e Trieste avevano sempre avuto stimoli ed appoggi.

Avendo marciato sempre e militato sempre all'avanguardia, noi oggi possiamo abbandonarci serenamente alla visione di quel mondo migliore che deve sorgere dalle rovine del vecchio mondo. Non è, per noi, un'anticipazione prematura e utopistica, come quasi tutto il lavoro che vediamo fervere negli stati neutri o non belligeranti e perfino negli stati già sconfitti, per riorganizzare le loro

costituzioni interne e rimetterle sopra una base nuova che le adegui, prima ancora che venga la pace, al sistema degli stati totalitari, dettatori di quella pace.

In questa fretta di aggiornarsi primachè scenda il sipario sull'ultimo atto della tragica guerra («tutte le nazioni si sentono ora più o meno incinte... di corporativismo», dice l'Appelius); in questa furia di acconciarsi alla meglio almeno la *toilette* esteriore per meritare qualche riguardo nel momento in cui ciascuno sarà chiamato alla resa dei conti, col relativo saldo, noi vediamo una prova indubbia — e ce ne compiacciamo — che la vittoria dell'Asse è già virtualmente raggiunta, poich'è generalmente aspettata, desiderata, considerata quasi un fatto compiuto. Ma noi abbiamo una ragione più profonda, più intimamente nostra, di compiacimento. Ed è, che nel piano della pace, al quale da tante parti già si lavora, vediamo maturarsi la realizzazione di quel piano verso il quale il nostro irredentismo era già orientato da un pezzo e che doveva necessariamente sboccare nella Rivoluzione fascista.

Era scritto che l'ora di Trieste e l'ora della Rivoluzione fascista dovessero coincidere.

Nel gennaio del 1919, il giovane Ruggero Timeus, che vi ho già ricordato, scriveva:

«Senza gerarchia non c'è Stato e senza Stato non c'è libertà!...; la libertà è un vuoto concetto senza ordine, che insegna all'uomo libero ciò che deve fare per far bene e conservare la libertà, e accetta perciò anche l'ordine e in esso si sente veramente, perfettamente libero. Così tra la Russia, dove impera la tirannia cieca di pochi padroni su molti bruti, e la Francia, dove tutti i bruti comandano e imperversano, il tedesco sente di avere la perfezione, perchè ha l'ordine senza la tirannia, la libertà senza la licenza.» «Noi non abbiamo un sentimento di disciplina nazionale, non un ordine tradizionale come lo hanno i tedeschi, noi non abbiamo una dottrina filosofale degli italiani, non quella che si chiama dai popoli germanici — oggi — *l'idea dello Stato*. Ebbene, per questo non dobbiamo fare la guerra? Dobbiamo farla». «In ogni giovane (italiano) sta in potenza un miserabile, ma anche un gran capitano, un profeta, un gran ministro, un conquistatore». «Il tipo reale dell'italiano è un seme che ha tutte le recondite virtù, tutta la forza inespressa che basta per farne crescere un grande albero». «La guerra porterà per il mondo la sua volontà di dominio, la sua forza vittoriosa, il suo ordine. L'idea della sua razza e del suo Stato». (*Scritti Politici*, 416-9). E, nell'aprile del '15, aggiungeva: «La corsa degli armamenti e la corsa all'Impero dureranno anche domani. Chi si fermerà sarà sovrappaffato, chi attenderà sarà schiacciato. Oggi si deve insegnare agli Italiani che la salvezza sta nell'affermazione: che le questioni si risolvono con la forza, non con la condiscendenza. Illudersi che, comunque, ci siano delle questioni che la guerra odierna potrà risolvere definitivamente è pazzia». (*Scr. Pol.* 520).

A queste idee, dal giovinetto Timeus appena abbozzate nel 1915 e ch'egli non poteva ancora appoggiare con l'esempio della Germania nazional-socialista di Adolfo Hitler, esempio assai più

valido di quella, borghese, degli Hohenzollern, — cinque anni più tardi, nel 1920, Gabriele d'Annunzio doveva dar corpo in Fiume con lo *Statuto della Reggenza del Carnaro*.

Fu solo un tentativo anch'esso.

Ma, come la Marcia su Ronchi si continuò nella Marcia su Roma, così lo *Statuto del Carnaro* ebbe la sua continuazione nella mussoliniana *Carta del Lavoro*. La «Città di Vita» ideata dal d'Annunzio si concretò nello Stato corporativo fascista, destinato a fare della nuova Italia imperiale «l'artefice chiara delle stirpi confuse».

La guerra odierna potrà risolvere definitivamente tutte le questioni che la guerra del 1918 lasciò insolute.

La guerra odierna non è guerra di stati o dinastie: è guerra di popoli. Non è guerra di classi: è guerra di nazioni proletarie contro nazioni plutocratiche, di popoli poveri contro popoli detentori di monopoli d'ogni genere. E' guerra essenzialmente sociale.

Mira a una pace che giovi a plasmare una società umana basata sul lavoro come diritto e come dovere e quindi come libertà. Libertà possibile, cioè condizionata dalle leggi inderogabili della convivenza, non dai capricci egoistici dell'arbitrio individuale.

Mira a una pace che instauri un ordine sociale in cui il lavoro sia regolato in modo da poter stabilire un giusto equilibrio fra produzione e consumo, sicchè non possa ripetersi più il caso frequente di masse povere ed affamate, mentre immensi depositi di merci e di viveri vengono sequestrati e perfino distrutti da pochi ricchissimi, per mantenere artificialmente alti i prezzi dei loro listini o dei loro cartelli.

Mira a una pace che garantisca a tutte le nazioni le premesse elementari dell'esistenza: spazio vitale, possibilità di sviluppare le proprie energie ed attitudini, indipendenza economica, libertà dei mari. Quindi una maggiore giustizia sociale nella distribuzione delle materie prime e di tutti i beni mondiali. Quindi esclusione dall'Europa, possibilmente da ogni continente, di qualsiasi popolo che viva di rendita alle spalle di altri popoli.

Il socialismo aveva portato il principio della lotta di classe nella vita delle singole nazioni.

Il fascismo ha eliminato la lotta di classe, convertendola in collaborazione ai fini supremi del comune benessere nazionale.

La guerra sociale che oggi si combatte ripete il medesimo processo nella vita fra popoli e popoli.

La Rivoluzione fascista vuole una pace che elimini la lotta di sfruttamento fra popoli poveri e popoli ricchi e vi sostituisca invece la collaborazione di tutti i popoli della terra ai fini supremi del benessere collettivo dell'umanità.

Questa è la pace che fa tanta paura alle potenze plutocratiche, ma che l'Asse d'acciaio delle due Rivoluzioni affini, fascista e nazionalsocialista, realizzerà senza fallo. E questa pace non sarà festeggiata dai popoli dell'Asse come venne festeggiato, nel 1918, il primo armistizio di Compiègne dalle truppe britanniche di stanza a Gerusalemme.

«I marinai inglesi», — raccontava testé Mario Appellius nel *Po- polo d'Italia* (6, VII, 40), — «i marinai inglesi che ad Orano freddamente, cinicamente, britannicamente hanno affogato a cannonate quelli che fino a dieci giorni prima erano i loro compagni d'arme sono fratelli carnali di quei Tommy che nel 1918 a Gerusalemme celebrarono il primo armistizio di Compiègne buttando dai balconi in istrada le donne delle case di piacere, perchè i loro compagni le ricevevano sulla punta delle baionette. Chi scrive (Mario Appellius) vide l'episodio coi propri occhi. Quando, quel giorno, a Gerusalemme, le autorità cittadine si presentarono dal feldmaresciallo Lord Allenby a protestare per l'indegno comportamento dei soldati di Sua Maestà Britannica, ricevettero una risposta che solo un inglese poteva dare: *Poveri Tommy! Lasciate che per un giorno si divertano liberamente! Senza di loro noi oggi non festeggeremo la vittoria*».

Questi poveri Tommy e questi ricchi Lordi (sono tutt'uno) che festeggiavano la vittoria in tal modo, e proprio nei luoghi resi sacri dall'olocausto di Cristo — Colui ch'era morto sulla croce per la redenzione del genere umano e per la salvezza anche delle Maddalene, — furono gli stessi che nella pace di Versaglia trattarono poi i propri alleati come le ragazze di Gerusalemme, buttate dalla finestra dopo averle fatte servire al proprio piacere; — sono gli stessi (Tommy e Lordi) che, scatenando nel 1939 la guerra attuale, pretendevano di operare — e lo gridano tutt'ora, con in volto il pallore dell'ultima sconfitta, con la voce strozzata del naufrago che sta per inabissarsi —, pretendevano e pretendono di operare per la redenzione del mondo, per la salvezza della civiltà.

Ma l'ora della redenzione vera, della salvezza vera doveva venire, è ormai venuta, per altre vie. E' l'ora di Trieste e della Rivoluzione fascista.

FERDINANDO PASINI

NON DIMENTICARE

„Quando sarà venuto il momento di reintegrare all'Italia le popolazioni e le zone che le spettano, nonchè di operare tutta una salutare revisione delle posizioni francesi riportando la Francia al suo limite, non si venga a chiedere proprio all'Italia quella „pietà“ che in questo caso serve solo a rendere vacillante la mano del chirurgo“.

ALESSANDRO PAVOLINI

(prefazione a «Gli italiani nei campi di concentramento in Francia»).

L'ITALIANITÀ GIULIANA

(POSTILLA AD UN PROCESSO)

In questi giorni si è avuto il doloroso epilogo di un tristissimo episodio successo a Trieste la sera dell'11 aprile dell'anno scorso.

Per la domenica, 12 aprile, era convocato a Gorizia un convegno nazionale dei volontari di guerra e degli azzurri di Dalmazia. Un gruppo di azzurri livornesi, tutti giovanissimi, anzichè recarsi direttamente a Gorizia, invitati da alcuni camerati triestini, fecero una diversione a Trieste dove furono cordialmente ospitati. Usciti da un Circolo di San Giovanni, alla tarda sera, s'imbatterono in un gruppo di giovani che canticchiavano e, scambiandoli per slavi o sovversivi, senz'altro li aggredirono a colpi di bastone e di rivoltella. Gli aggrediti, invece — come gli aggressori — erano ottimi fascisti e uno di essi, Cesare Covi studente universitario, colpito da pallottola di rivoltella, rimase ucciso; qualche altro fu ferito. Sul luogo dello scontro, e nei pressi, furono rinvenute varie armi abbandonate, rivoltelle e pugnali.

Questa la scheletrica cronaca del triste fatto che ebbe il suo epilogo in Corte d'Assise, a Trieste, pochi giorni or sono: uno dei giovani livornesi, Ludovico Bacciarelli, ritenuto colpevole, fu condannato a sei anni di reclusione.

Gli aspetti psicologici del fattaccio di San Giovanni furono abbondantemente esposti, al processo, da tutte le parti: Parte Civile, Procura Generale, Avvocati difensori. Ma forse non sarà inutile dire ancora due parole, fuori dell'aula giudiziaria, oggi che l'episodio giuridicamente è stato chiuso. Per affermare che indubbiamente il tristissimo fatto — che ha portato due giovani, uno al Cimitero, l'altro in galera — è stato il frutto di una mentalità che andava assumendo forme veramente preoccupanti e che, per fortuna, oggi si va smobilitando.

Era da troppo tempo che si parlava della Venezia Giulia come si trattasse di zona di guerra. I quotidiani mandavano gli inviati speciali; i giornali minori, in mancanza d'altro, caricavano i toni in linguaggi truculenti. La pesante aria di sospetto calava, dalle zone allogene, sulle città italianissime. E per quelli che leggevano diventava una cosa naturale l'armarsi di una pistola o di un pugnale, il giorno che dovevano venire a Trieste, o a Gorizia. E così, infatti, avvenne. La pattuglia venuta a Trieste venne armata di tutto punto, e moltissimi vennero armati a Gorizia. Mentre nessuno s'era sognato di armarsi quando si andava al Convegno nazionale a Tripoli, mentre nessuno aveva immaginato d'armarsi quando partecipava al Con-

vegno di Mantova. Trieste e Gorizia, evidentemente, erano zone sospette; non erano italiane come le altre città d'Italia.

Si dimenticava, o si ignorava, evidentemente, che Gorizia e Trieste, e Pola e Fiume e Capodistria, e tutte le italianissime città giuliane, avevano saputo difendere coi denti la loro italianità, quando avevano contro non soltanto manipoli disorganizzati di contadini slavi ma addirittura tutto un Impero di cinquanta milioni con la sua potente organizzazione e la sua esperienza secolare; si dimenticava o si ignorava, evidentemente, che il Fascismo triestino e giuliano aveva saputo vincere e demolire tutte le resistenze del sovversivismo locale quando il calendario non segnava ancora l'avvento dell'anno decimo dell'Era fascista. Si dimenticava o si ignorava, evidentemente, che l'italianità e il fascismo dei giuliani non avevano bisogno di rinforzi, inviati con discutibile tempestività.

Questo gridare al pericolo, questo veder tutti i fatterelli della cronaca più o meno nera con le lenti d'ingrandimento, aveva assunto forme addirittura morbose. Il sangue del giovane Covi, forse, ha segnato la crisi. Ora la febbre è in discesa. Il quadro psicologico della Venezia Giulia si va lentamente sdrammatizzando.

Noi ci auguriamo che mai più si riapra la discussione sulla italianità della Venezia Giulia. Qui c'è lo Stato italiano e fascista con la sua formidabile attrezzatura materiale e spirituale, dietro ad esso in serrata e consapevole disciplina sono centinaia di migliaia di giuliani che hanno saputo fronteggiare l'Austria e gli slavi per settant'anni, e fronteggiarli vittoriosamente. Amalgamati e fusi con questi giuliani, vi sono decine di migliaia di fratelli di altre regioni, ormai giuliani anch'essi, in compatta unità nazionale. L'italianità giuliana dev'essere posta decisamente fuori discussione.

E i nostri problemi devono essere guardati come quelli delle altre regioni: ad occhio nudo, serenamente.

F. PAGNACCO

1932 la porta orientale